

La vita banale di tutti come opera d'arte

L'Autobiografia newyorkese di Joe Brainard
ammalia il lettore attraverso descrizioni
disegni e saggi-flash dal ritmo magmatico

BRUNO VENTAVOLI

«Le cose lunghe da fare permettono di comprendere il tempo, anche solo per il tempo che ci vuole a farle». E magari di comprendere noi stessi, che di tempo siamo fatti. Questo esercizio, insieme a tante altre inconcludenti esercitazioni, è suggerito negli scritti elettrici, squinternati, sapienziali di Joe Brainard appena usciti con il titolo *Autobiografia* (Lindau, traduzione di Thais Siciliano, pp. 270, 19,50 euro), che sono frammenti autobiografici, ma tutt'altro che un'autobiografia organica, come il faut. Idee, disegni, fogli di diario, che spaziano dalla crostata di ciliege, ai tipi visci di incontrati per strada, viaggi, cene, pensieri erotici, propositi, fiammiferi, cieli, musiche. Fino a Dio («Se fossi Dio/lassù in cielo/e guardassi giù verso di noi/penso/che mi sarebbe difficile credere/di averlo fatto davvero»).

Nato nel 1942 a Tulsa in Oklahoma, ma cresciuto a Salem e morto di Aids nel 1994, Joe Brainard è stato un personaggio centrale della scena newyorkese. Più per l'influenza esercitata sui colleghi e sugli appassionati che per il successo commerciale riscosso con le mostre. Anzi,

stando alle sue proprie parole, la più parte di esse furono buchi nell'acqua. Oltre ai quadri - dai realistici ritratti ad olio agli esuberanti collage di fiori o santini -, la sua opera più geniale, tradotta da Lindau l'anno scorso, è *Mi ricordo*, raccolta di 1500 personali reminiscenze che iniziano tutte con la formula «mi ricordo», tipo: «Mi ricordo quando il risvolto dei jeans più era alto e meglio era»; «Mi ricordo di essermi chiesto cosa passasse nella testa degli autisti dei pullman»; «Mi ricordo molti primi giorni di scuola e quel senso di vuoto». Sempre lo stesso refrain per flash di poche righe o al massimo mezza pagina, a comporre un'insieme di lanciante bellezza, che per Paul Auster era «infinito, uno di quei rari libri che non si esauriscono mai» e a Perec ispirò il *Je me souviens*.

L'*Autobiografia* non possiede la stessa mantrica e seducente perfezione. Ma trasuda la medesima capacità di fondere pensieri e frammenti di quella vita iniziata in un noioso angolo dell'Arkansas e sbocciata nell'underground newyorkese tra gallerie, librai, loft, altari cattolici giamaicani. Brainard, titolare di un'adolescenza sfigata e solitaria, è gay fin da subito. S'infiamma per ragazzi belli e muscolosi (perde la testa per i biondi), ma s'annoa nelle avventure di so-

lo sesso. Nota e apprezza le ragazze carine. Talvolta vorrebbe fin essere etero per desiderarle davvero. «Ma non è facile liberarsi dall'abitudine di essere finocchio. E di solito non lo voglio nemmeno».

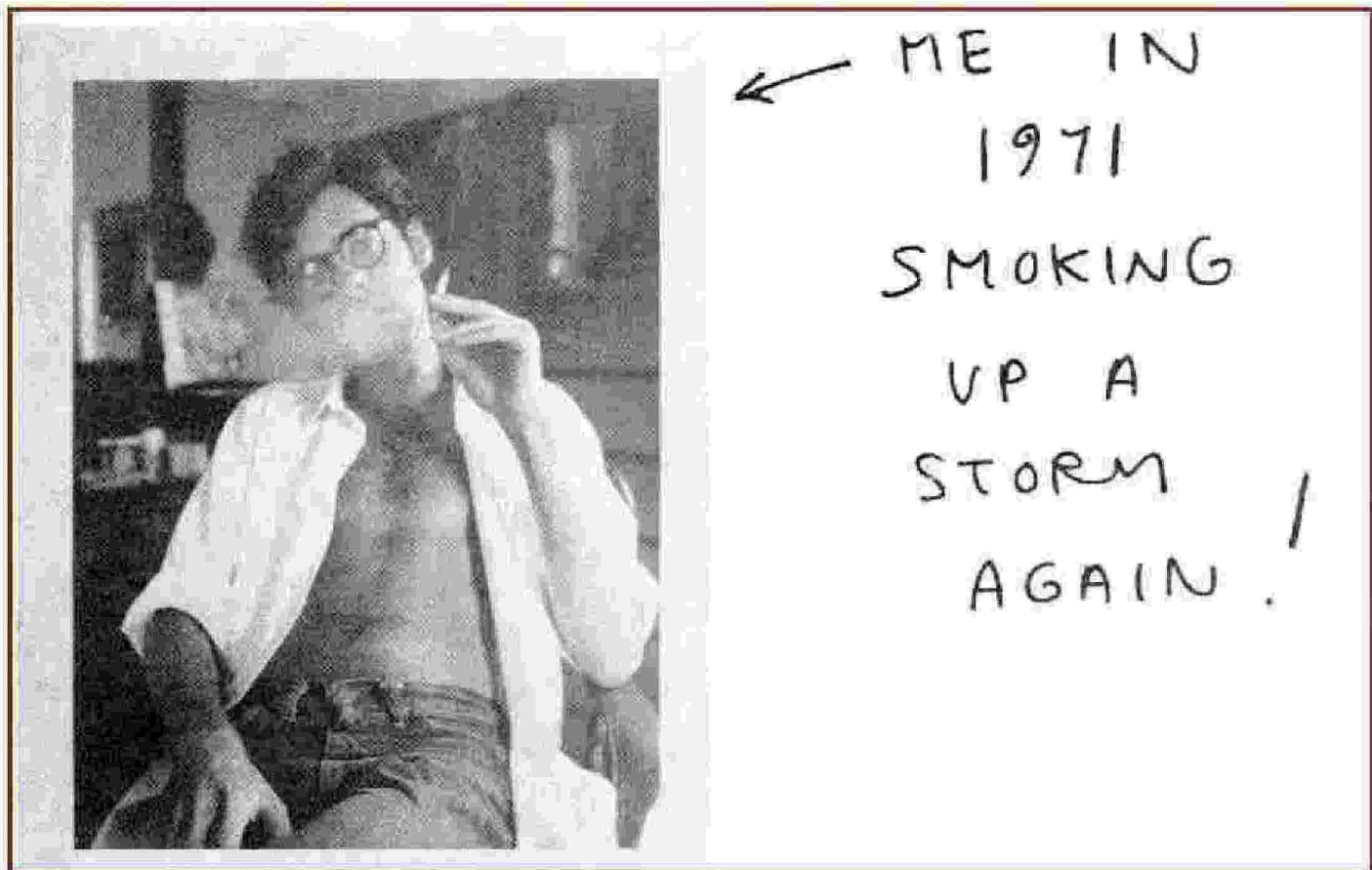
Fuma come un turco e dedica alle sigarette un peana irriverente, uno «smoking book» di disegni e parole in cui sbandiera «fumo quattro pacchetti al giorno e ne vado fiero», ribaltando gli inviti salutistici a smettere: «Se c'è una cosa che non sopporto sono quelli che non fumano proprio. Non ci sono scuse. Alcuni dicono che costa troppo ma se uno vuole davvero fumare ci riesce e lo fa». Il cancro? Può darsi, ma il nostro destino è troppo appeso ai capricci del tempo per sprecarlo con paure preventive. Anzi, per fregarsene fino in fondo del fitness, e dilatare la creatività, usa metodicamente le droghe, specialmente anfetamine.

Tra un resoconto di viaggio o di un pomeriggio noioso, inserisce vignette, spesso di una ragazzetta pestifera simile alla Mafalda di Quino, perché il fumetto è stato per Brainard un altro fertile campo di ricerca estetica, coniugato con la poesia, contiguo ai beat, ma sempre rigorosamente originale.

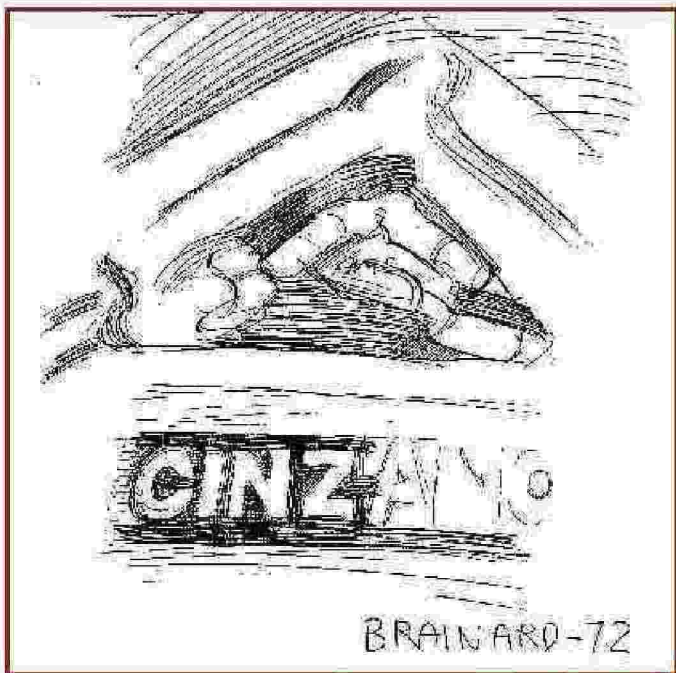
Ogni tanto la dissezione autobiografica si ferma, e lascia spazio a racconti di fiction brevissima. Altre volte si concen-

tra su minisaggi di una riga e smeriglia saggezze fulminanti tra il filosofico e lo stralunato: «Le persone sono i libri più interessanti del mondo»; «Ricetta. Nel dubbio, cospargere di formaggio e infornare»; «La verità. Potrebbe anche essere che la verità sia di gran lunga troppo ovvia per arrischiarsi a comprenderla»; «America. Il fatto che un'enorme scatola formato risparmio di salviette Supreme-Tre veli-Extra-Sofici-Deluxe costi solo 39 centesimi dovrebbe, credo, restituirci la fiducia in qualcosa»; «Si può andare avanti solo fino a un certo punto senza avere le patate in cucina».

Insomma, l'autobiografia di Joe Brainard è lo sfaccettato racconto di un artista che ha cercato febbrilmente di esprimersi in ogni stile, materiale, forma. Paiono pensierucci in libertà privi di grammatica, banali instagram delle cose più futili e anonime. Eppure catturano come un romanzo (il romanzo del nostro esistere tragicamente insensato e uguale a miliardi di altri); e rischiano, come le cartacce o i rifiuti composti in un collage da mano esperta, di diventare sofisticatamente belli. Scrive Brainard, «La mia più grande paura è che un giorno mi sveglierò e scoprirò di non piacermi più». Se leggerete i suoi scritti scoprirete invece che vi piacerà moltissimo. E lo straordinario è che non saprete nemmeno spiegarvi perché.



A sinistra, due disegni dell'Autobiografia "Gente del mondo rilassatevi". Sopra, "Io nel 1971, di nuovo a soffiare una tempesta di fumo"



Un posacenere con la pubblicità della Cinzano disegnato da Joe Brainard nel 1972



Il giudizio
 Paul Auster, (foto) parlando di Mi ricordo di Brainard, lo ha giudicato «infinito, uno di quei rari libri che non si esauriscono mai»

